

Titolo || Mina canta per il Beckett in croce di Marcido
Autore || Enrico Fiore
Pubblicato || «Il Mattino», 28 novembre 2009
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Mina canta per il Beckett in croce di Marcido

di *Enrico Fiore*

Davvero non è un caso che nello stesso anno, il 1953, vedano la luce sia «Aspettando Godot» sia «L'innominabile», il romanzo che chiude la trilogia iniziata con «Molloy» e proseguita con «Malone muore».

Consideriamo, al riguardo, che uno degli ultimi passi del romanzo recita: «sarò io, sarà il silenzio, lì dove sono, non so, non lo saprò mai, nel silenzio non si sa»; e che a pronunciare quella frase è proprio il personaggio che prima aveva dichiarato: «bisogna dire che le parole, sin che ce ne sono, bisogna dirle, sino a quando esse mi trovino».

E' un ossimoro che coincide perfettamente con la dichiarazione paradigmatica di Beckett «Non c'è niente da esprimere, niente con cui esprimere, niente da cui esprimere, nessun potere di esprimere, nessun desiderio di esprimere, insieme all'obbligo di esprimere». E il personaggio inafferrabile in questione, protagonista del romanzo, è un Io che continuamente si frantuma nei mille «fantocci» da lui evocati e continuamente torna ad essere uno. Poiché gli altri, appunto i «fantocci», non sono che parole interminabili che il personaggio vomita, a loro volta equivalenti alle lacrime che senza posa sgorgano dai suoi occhi. L'«innominabile», insomma, è il mondo, la vita, l'esistenza in tutti gli stadi della razza umana.

Il personaggio del romanzo, dunque, potrebbe benissimo essere il Vladimiro o l'Estragone di «Aspettando Godot», che sono, ciascuno, se stesso e l'altro: un'entità che è anche una molteplicità, in un eterno presente che è fuori della storia e si nutre, non può non nutrirsi, soltanto di sé. E rispetto a tutto questo «...Ma bisogna che il discorso si faccia!» - lo spettacolo di Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, tratto per l'appunto da «L'innominabile» e presentato alla Galleria Toledo col sostegno dello Stabile di Napoli - si muove con fedeltà (sul piano dei contenuti) e inventiva (sul piano della forma) assolute e di rara pregnanza.

La scena di Daniela Dal Cin è un intrico di cinque croci a cui sono appesi altrettanti ominidi con maschere e tute, uguali anche se di diverso colore, a metà fra E.T., Star Trek e Plauto. E la drammaturgia e la regia di Marco Isidori ne fanno, giusto il sottotitolo, gli esecutori smarriti, esagitati e inesausti di un «concerto grosso» segnato da un perenne articolarsi e disarticolarsi di un apparato precisamente musicale ma inesorabilmente votato alla dissonanza.

S'accollano la corona di spine (ma qui sono mollette da bucato!) Maria Luisa Abate, Paolo Oricco, Anna Fantozzi, Stefano Re e lo stesso Isidori. Bravissimi, straordinari. E sul loro naufragio in quel fiume di parole piove alla fine, come una pietosa carezza, l'«Ancora ancora ancora» di Mina. Esitante, disturbato ma che torna torna torna.